

VITTORIO ALFIERI DA ASTI

ALCESTE

TRAGEDIA POSTUMA

DI

VITTORIO ALFIERI

BRESCIA
PER NICOLÒ BETTONI
MDCCCVII





AL GENIO

DI

VITTORIO ALFIERI

NICOLÒ BETTONI

Ricevi, Ombra onorata, questo tributo di te degno, perchè è cosa tua. Se la fortuna mi avesse fatto dono di ricchezze, t' avrei eretto un monumento con marmi e bronzi che avessero attestato ai posteri la riconoscenza nazionale: se il mio stile uguagliasse il mio sentimento, avrei esaltate le tue lodi, e fatto che niente di te si perdesse. Io non sono che un artista, ma coltivatore di un'arte ministra d' immortalità, di un' arte trionfatrice del tempo, e con questa oso innalzarti il monumento.

Dono estremo del tuo Genio, l'Alceste, che mi ha fatto spargere lagrime tante de-

PERSONAGGI

FERÉO.

ADMÉTO.

ALCESTE.

EUMELO.

ERCOLE.

CORO DI MATRONE TESSALE.

FANCIULLA DI ADMÉTO. } *Che non parlano.*
ANCELLE D' ALCESTE }

Scena. La Reggia di Feréo in Fere, Capitale della Tessaglia.

ALCESTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

FERÉO.

Misero padre, infra tremende angosce
Palpitante, aspettando semivivo
Stai dell' Oracol Delfico le note.
Chiaro faranti irremissibilmente,
Se nel Destin sia scritto che tu debba
Orbo restar dell'adorato Adméto,
Unico figlio tuo. - Deh tu, di Cirra
Nume sovrano, a me benigno Apollo,
Se di tua Deitade un dì degnasti
Lieta pur far questa mia reggia, in cui
T' ebber pastore ignoto i nostri armenti;
Se in guise tante di tua grazia eccelsa
Abbellir me non degno ospite tuo
Piacqueti allor; deh, risanato rendi

Ad un cadente genitore il figlio,
Che in sul bel fior degli anni suoi languisce
Della tomba or su l'orlo! - Io più non trovo
Nè sonno mai, nè pace. Ecco, sparita
Or ora è appena questa notte eterna,
Cui precorse il mio sorgere. Nè posso,
Per più sventura mia, l'acerbo duolo
Sfogare intero di mia fida antiqua
Consorte in seno: ah! troncherei d'un colpo
Della sua vita il debil filo, ov'io
A lei svelassi l'imminente fine
Del figlio unico nostro. Ella, dagli anni
Affievolita, il piede omai non volge
Fuor di sue regie stanze: onde finora,
In parte, il duol che tutta Fere ingombra,
È ignoto a lei. Ma il saprà pure! Ah, sola
Tu mi rattieni in vita, egregia, amata
Degli anni miei compagna! ov'io non fossi
Necessario al tuo vivere, dai Numi
Implorerei la morte mia, per torre
A Pluto Adméto .... Ma, che veggio? Alceste
Frettolosa ver me! Forse a lei prima
Noto il risponder dell'Oracol era?

SCENA SECONDA

ALCESTE, FERÉO.

ALCESTE.

Le paterne tue lagrime rasciuga,
O Re: la morte del tuo figlio omai
Non ti avverrà di piangere.

FERÉO.

Che ascolto!
Oh gioja! Apollo dunque?.. Havvi una speme?..

ALCESTE.

Speme, a te sì; vien dal fatidic' antro:
Nè di un sì fatto annunzio ad altri volli
Ceder l' onor; dal labro mio dovevi
Averlo tu.

FERÉO.

Deh, dimmi; il figlio in vita
Rimarrassi?

ALCESTE.

A te, vivo ei rimarrassi:
Certezza n' abbi. Apollo il disse; e Alceste
Tel ridice, e tel giura.

FERÉO.

Oh detti! oh gioja,
Vivo il tuo sposo!...

ALCESTE.

Ma perciò non fia
Già che risorga in queste afflitte mura
Oggi la gioja.

FERÉO.

E che? pianto esser puote,
Dove Adméto risorge?... Oh ciel! che fia?
Tu, che tanto pur l'ami, udendol salvo,
E il fausto avviso a un disperato padre
Or tu stessa arrecandone, di morte
Tinte hai le guance? e al balenar repente
Di un mezzo gaudio in su l'ingenua fronte,
Succeder tosto in negro ammanto festi
Un torbido silenzio? Ah, parla.....

ALCESTE.

I Numi,
L'impreteribil norma loro anch' essi
Hanno; e del Fato le tremende leggi
Non si attentano infrangere. Non poco
Donarti i Numi, or nel donarti Adméto.

FERÉO.

Donna, or più che i tuoi detti, il guardo e gli atti
Raccapricciar mi fanno. E quai fien dunque,
Ahi, quali i patti, a lato a cui funesta
Dell'adorato Adméto tuo la vita
A noi riesca, ed a te stessa?

ALCESTE.

O padre,
Se, col tacertel'io, restarti ignoto
L'atro arcano potesse, ah! nol sapresti,
Se non compiuto il sagrificio pria:
Ma udirlo, oimè! tu dei pur troppo; or dunque
Da me tu l'odi.

FERÉO.

Entro ogni fibra un fero
Brivido già scorrer mi fai: non sono
Io genitor soltanto: affetti molti
Squarcianmi a gara il core: egregia nuora,
Io più che figlia t'amo; amo i tuoi figli,
Ambo i dolci nepoti, all'avo antico
Speme immensa e diletto: e ognor più sempre
Dopo lustri ben dieci in cor mi avvampa
Pura ed intera alta amichevol fiamma

Per la consorte indivisibil mia.
Pensa or tu dunque in quali atroci angosce
Stommi, aspettando i detti tuoi; cui veggo,
Ah, sì, ben veggo che di augurio infausto
Qualcun del sangue mio percuoter denno.

ALCESTE.

Furare a Morte i dritti suoi, nè il ponno
Anco i Celesti. Con le adunche mani
Ella già già stava afferrando Adméto,
Vittima illustre: Adméto, unico erede
Del bel Tessalo regno; in sul vigore
Della viril sua etade; appien felice
Nella reggia; e dai sudditi, e dai chiari
Suoi Genitori, e dai vicini Stati,
Venerato, adorato: e che dir deggio
Poi, dalla fida Alceste sua? tal preda
Certa già già la insazíabil Morte
Tenéasi; Apollo or glie la toglie; un' altra
(Pari non mai, che pari altra non havvi)
In di lui vece aver debb' ella: e questa
Esser dee del suo sangue, o a lui di stretta
Aderenza congiunta; e all' Orco andarne
Spontaneo scambio, pel risorto Adméto.

Ecco a quai patti ci salvo fia.

FERÉO.

Che ascolto!

Miseri noi! qual vittima?... chi fia
Per se bastante?...

ALCESTE.

Il fero scambio, o padre,
È fatto già. Presta è la preda; e indegna
Non fia del tutto del serbato Adméto.
Nè tu, il cui santo simulacro in questo
Limitar sorge, o Dea magna d'Averno,
Disdegnerai tal vittima.

FERÉO.

Già presta
È la vittima! oh cielo! ella è del nostro
Sangue; e tu dianzi a me dicevi, o donna,
Ch'io rasciugassi il pianto mio?....

ALCESTE.

Tel dissi;
E tel ridico, non dovrai tu il figlio
Piangere; io pianger non dovrò il marito.
Salvo Adméto, lamento altro non puossi
Udir quì omai, che di gran lunga agguagli

Quel che apprestava il morir suo. D'un qualche
Pianto, ma breve, e misto anco di gioja,
Si onorerà la vittima scambiata
Per la vita d'Adméto. Ai Numi inferni
La omai giurata irremissibil preda
Spontanea, son io.

FERÉO.

Che festi! oh cielo!
Che festi? e salvo l'infelice Adméto
Credi a tal patto? Oh ciel! viver puot'egli
Senza te mai? degli occhi suoi la luce
Tu sei; tu, l'alma sua; tu, più diletta
A lui, più assai, che i suoi pur tanto amati
Genitori; più cara, che i suoi figli;
Più di se stesso, cara. Ah, no; non fia
Ciò mai. Sul fior di tua beltade, o Alceste,
Perir tu prima, per uccider poscia
Non che il tuo sposo stesso, anco noi tutti
Che t'adoriam qual figlia? Orba la reggia,
Orbo fia 'l regno, ove tu manchi. E i figli,
Pensastil tu? quei teneri tuoi figli,
Che farian senza te? Tu, d'altri eredi
Liete puoi far le Tessale contrade:

D' ogni gioja domestica tu fonte,
Tu sei di Adméto la verace e prima
E sola vita. Ah, non morrai, tel giuro,
Finchè morir poss'io. Questo è, ben questo,
È il capo, cui tacitamente or chiede
L' Oracolo. Io, tronco arido omai,
Quell' io mi son, che dee morir pel figlio.
Gli anni miei molti, e le speranze morte,
E il corso aringo, e la pietà di padre,
E la pietà di maraviglia mista
Per giovin donna, di celesti doti
Ricca pur tanto; ah, tutto omai scolpisce
In adamante il morir mio. Tu, vivi;
Tel comanda Feréo; nè mai l' amore
Di giovinetta sposa fia che avanzi
Di antico padre il generoso amore.

ALCESTE.

E l'alma tua sublime, e il vero immenso
Affetto tuo di padre, a me ben noti
Erano: e quindi, antivenirli io seppi.
Ma s' io prestai queta udíenza intera
Ai detti tuoi, Feréo, vogli or tu pure
Contraccambiar d' alto silenzio i miei;

Cui tu, convinto appieno tosto, indarno
Ribatter poi vorresti.

FERÉO.

E che puoi dirmi?
Che udir poss'io? salvar davvero Adméto
Io vo'; tu il perdi, con te stessa: all'are
Io corro....

ALCESTE.

Arresta il piè: tardi v'andresti.*
Già il mio giuro terribile dai cupi
Suoi Regni udía Proserpina; ed accetto
Anco l'ebb' ella indissolubilmente.
Secura in me del morir mio già stommi,
Cui nulla omai può togliermi. Tu dunque
Ora i miei sensi ascolta; e tu, qual vero
Padre, al proposto mio fermo consuona.
Non leggerezza femminile, o vano
Di gloria amore, a ciò mi han tratto: il vuole
Invincibil ragione. Odimi. Il sangue
Tutto di Adméto, a me non men che caro,
Sacro è pur anco: il genitor, la madre,
E i figli suoi, questo è d'Adméto il sangue:
Or, qual di questi in vece sua disfatto

Esser potea da Morte? il figlio forse?
Ei, due lustri non compie; ancor che in esso
L' ardir non manchi, l' età sua capace
Non è per anco di spontaneo vero
Voler di morte: e se il pur fosse, io madre,
D' unico figlio il soffrirei? Lo stesso
Dico vieppiù della minor donzella.
Riman l' antica, e sempre inferma madre;
Specchio di ogni alta matronal virtude;
Pronta, (son certa) ove il sapesse, a darsi
Vittima a Stige del suo figlio in vece:
Ma tu poi, di', tu che sol vivi in essa,
Dimmi, in un col suo vivere non fora
Tronco all' istante il tuo? Dunque in te solo,
Ecco, che a forza ricadea l' orrendo
Scambio, se primo eri ad udir del Nume
La terribil risposta. Onde mia cura
Fu di carpirla io prima; io, che straniera
In questa reggia venni, e a me pur largo
Concede il Fato, che salvarne io possa
Tutti ad un tempo i preziosi germi.

FERÉO.

Pianger mi fai: di maraviglia immensa

Piena m'hai l'alma, e il cuore a brani a brani
Mi squarci intanto. Oh ciel!...

ALCESTE.

Pianger, tu il puoi,
Sul mio destin; ma tu biasmare, o padre,
L'alto proposto mio, nè il puoi, nè il dei.
Quanto più a me costa il morir, più degna
Di redimere Adméto, a Pluto io scendo
Tanto gradita più. Voler del Cielo
Quest'era al certo: e di convincerne anco
Lo stesso Adméto mio, la cura assumo.
Il disperato suo dolor, già il veggo,
Ma affrontarlo non temo. Il Ciel darammi
Forza anco a ciò: le mie ragion farogli
Con man palpare; e proverogli, spero,
Che il conjugal puro suo immenso amore,
S'io 'l possedea, mertavalo. Al Destino
Cedere, è forza: ma il piegarsi ad esso
Senza infranger pur l'animo, discerne
Dal volgar uom l'alteramente nato.
Nel mio coraggio addoppierassi il suo:
Salvo io l'avrò coi genitori e i figli;
Viva, egli amommi; onorerammi estinta.

FERÉO.

Muto rimango, annichilato: in petto
Nobile invidia, alto dolore, e dura
Di me vergogna insopportabil sento.
Farò....

ALCESTE.

Farai, che la memoria mia
Quì sacra resti, al mio pensier tu stesso
Or servendo, qual dei. Salvar tu il figlio,
Ed io 'l marito, deggio: ecco d' entrambi
L'alto dovere, e il solo. E già di nuovo
Il fatal voto al tuo cospetto io giuro....
E già compiendo ei vassi.... Ah! sì; ne provo
Già i crudi effetti. Una vorace ardente
Febbre già già pel mio mortal serpeggia.
Dubbio non v' ha: Pluto il mio voto accolse;
A se mi chiama; ed omai salvo è Adméto.

FERÉO.

A lui men corro; egli fors' anco....

ALCESTE.

A lui
Non è chi giunga anzi di me: già pria
Chiusi ad ogni uom n' ebb' io gli accessi tutti.

Io risanarlo, ed annunziargliel' io
Debbo; non altri. Or tu, che pur tant'ami
L' egregia tua consorte, a lei ten vola,
E il lieto avviso del risorto figlio,
Bench' ella infermo a morte nol credesse,
Recagliel tu.

FERÉO.

Noi miseri....

ALCESTE.

Voi lieti,
Che riaveste il già perduto figlio.
Vanne; ten prego: invan ti opponi; io fatta
Son più che Donna. Ogni timor sia muto:
Di Adméto io son la salvatrice: or tutti
Obbediscan me quì. — Deh, voi di Fere
Degne Matrone, or della reggia uscite,
Ed un augusto sagrificio tosto
Apprestate a Proserpina. Si canti
L' Inno dovuto alla terribil Diva,
L' ara apprestando appiè di questo altero
Simulacro di lei: tra breve io riedo
A compier quì 'l solenne rito, o Donne.

SCENA TERZA.

CORO, FERÉO.

FERÉO.

Oh coraggio! oh virtude!.. Oh non mai visto
Amor di sposa!... Ahi sventurato Adméto,
Se a tal costo pur vivere tu dei!

SCENA QUARTA.

CORO.

STROFE.

Benigna ascolta i voti nostri, o Diva
Dell' Averno terribile;
S' è pur possibile,
Che d' Acheronte oltre la infausta riva
Di mortal prego scenda ai cupi regni
Mai voce viva:
Gli occhi di pianto amaramente pregni,
Tremanti tutti al perigliar di Adméto,

Supplici oriam che il Nume tuo si degni
Far per ora divieto
Alla vorace insazíabil Morte
Di ferir uom sì pio, sì amato, e forte.

ANTISTROFE.

Speme egli sola ai genitor cadenti,
Cui pur troppo è probabile
Che inconsolabile
Lutto torría dal libro dei Viventi:
Adméto, speme di Tessaglia tutta,
Che vedria spenti
Con lui suo lieto stato, e in un distrutta
L' alta possanza, in cui secura or giace;
S' ei pria non ha sua prole al regno instrutta
Coll' animo sagace:
Tropp' uopo è a noi la sua terrestre salma;
Che Adméto e Alceste son due corpi e un' alma.

EPODO.

Se un dì rapita appo la piaggia ondosa
Dell'Etna tu, nè il rapitor discaro
Tenevi pur, nè amaro
T' era il tenor de' suoi cocenti detti;
Piena tu il cor di conjugali affetti,

Ai mali altrui pietosa,
Dea, troncar deh non vogli oggi i diletti
Di fida amante e riamata sposa!

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

CORO, ADMÉTO.

CORO.

Ma, che vediam? fia vero? Adméto il passo
Prospero e franco e frettoloso volge
Ver noi! Stavasi dianzi ei moribondo,
Ed or sì tosto?... Adméto, agli occhi nostri
Crederem noi?

ADMÉTO.

Sì, Donne; risanato
Di corpo appieno in un istante io sono;
Ma non di mente, no.

CORO.

Che fia? tu giri
Intorno intorno perturbato il guardo....

ADMÉTO.

Ditemi, deh; la mia divina Alceste

Dov' è? per tutto, invan la cerco.

CORO.

In questo
Limitar sacro della reggia, or dianzi
C' invitava ella ad alta voce; e tosto
Poi c' imponea cantare Inni devoti....

ADMÉTO.

A Proserpina?

CORO.

Sì. Balda frattanto
Ella inoltrava in ver sue stanze il piede;
A prepararsi al sacrificio forse,
Che quì apprestar c' impone.

ADMÉTO.

Itene ratte
Su l'orme sue voi dunque: ite; fors'ella
Nel sacello d' Apolline devota
Le ritúali abluzíoni or compie:
Deh, trovatela, ed oda ella da voi,
Ch'io sano, eppur di tremito ripieno,
Prostrato ai piè di questa fatal Dea,
Aspettando lei stommi.

SCENA SECONDA.

ADMÉTO.

Oimè! comanda
Di quì apprestarle un sagrificio? - Ah, m'odi
Dea possente d'Averno; o tu, ch' or dianzi
In suon feroce tanto me appellavi,
Qual non dubbia tua vittima; deh tosto,
Ove pur mai questa recente orrenda
Mia visíon, verace esser dovesse,
Deh tu ripiglia questa fral mia spoglia.
A tai patti, io non vivo. Ecco, mi atterro
Al simulacro tuo, d'atre corone
Di funereo cipresso adorno all'uopo:
E t'invoco, e scongiuroti di darmi
Ben mille morti pria, che non mai trarre
Tal visíone al vero.

SCENA TERZA.

FERÉO, ADMÉTO.

FERÉO.

A queste soglie
Del caro figliuol mio sempre ritorno
Ansíoso tremante: eppur lontano
Starne a lungo non posso. I feri detti
Della misera Alceste, un solo istante
Non mi lascian di tregua. Almen chiarirmi
Con gli occhi miei vogl' io, se già risorto
Dalle stancate sue fatali piume
Sia il mio Adméto.

ADMÉTO. (*)

Adméto? Oh, chi mi appella?
Che veggo? oh ciel! tu, padre?

FERÉO.

Al Ciel sia laude!
Verace almeno è il rinsanir tuo pieno:

(*) Ergendo il capo dal suolo.

E l'istantanea guisa onde l' avesti,
Prodigiosa ell' è pur anco. Oh dolce,
Unico figlio mio, risorto al fine
Ti riabbraccio! e di bel nuovo io posso
In te la speme mia, quella del regno,
E la speme di tutti, omai riporre.

ADMÉTO.

Che parli tu di speme? Ah, no! me vedi
Sano di aspetto forse, ma infelice
Più mille volte che di morte in grembo,
Qual io mi stava or dianzi. Alto spavento,
Non naturale al certo, di me tutto
S' indonna, o padre: ed i miei passi, e i detti,
E i pensieri, e i terrori, e l' agitata
Attonit' alma, e il sospirar profondo;
Tutto, (tu il vedi) accenna irsi cangiando
Quel morbo rio mortifero di corpo
In nuova, e vie più fera orrida assai,
Egritudine d' animo.

FERÉO.

Dal pianto
Io mi rattengo a stento. — Ah, figlio; hai dunque
Vista Alceste, ed uditala.....

ADMÉTO.

Per anco
Vista non l'ho, da che pur io riveggo
Con occhi omai non appannati in morte
Questa luce del Sole. In ogni parte
Io della reggia al sorger mio trascorsi
Per rintracciarla, e indarno: alfin le sue
Fide Matrone, agli occhi miei quì occorse,
Dentro inviai ver essa, e quì frattanto
Aspettandola stavami. Deh, quante,
Quante mai cose, Alceste mia, narrarti
Deggio, tremando! entro il tuo cor celeste
D'ogni mio affetto sfogo almen ritrovo:
In calma alquanto ritornar miei spirti,
(Se v'ha chi il possa) il puoi tu sola.

FERÉO.

Oh cielo!
Misero figlio!.... Ascoltami: or fia 'l meglio
Un cotal poco rendere a quíete,
Pria di vederla, i tuoi mal fermi ancora
Troppo agitati sensi. In egre membra
Quasi non cape una istantanea piena
Salute: or forse vaneggiar ti fanno

Le troppo a lungo infievolite fibre
Del travagliato cerebro.

ADMÉTO.

Deh, fosse
Pur vero, o padre! ma più intera mai
Del corpo in me non albergò salute,
Di quella ch'or vi alberga: e in me pur tutte
Nitide sento del pensier le posse,
Quant'io mai le provassi. Ah! non vaneggio,
No, padre amato: ma il repente modo,
Ond' io risorsi; e la seguita tosto
Mia visíon palpabile tremenda,
Avrian disturbo anco arrecato ad ogni
Più saldo e indomit'animo. — Sommerso,
Ha poch'ore, in mortifero letargo
Io giaceami; tu il sai. Gli occhi miei, gravi
Di Stigia nebbia, nulla omai scernevano:
Adombrata la mente, annichilati
Presso che tutti i sensi, ov' io mi stessi,
Nè tra cui, nol sapea. Forse, in tal punto,
E dall'amante moglie e da' miei fidi
Un cotal poco a un apparente sonno
Lasciato in grembo, io rimaneami solo:

O il credo, almen; poichè niun ente al fianco
Mi trovai nel risorgere. Ma intanto,
Fra l'esistere e il no stavami, quando
Più ardente assai che di terrena fiamma,
Raggio improvviso mi saetta, e a forza
Gli occhi miei schiude. Ecco, il sovrano Iddio,
Quel già cotanto a noi propizio Apollo,
Qual già il vedemmo in questa reggia il giorno,
Che non più a noi mortal pastor, ma eccelso
Aperto Nume consentía mostrarsi:
Tal egli s'era; e in suo splendor divino
Al mio letto appressandosi, con lieve
Atto celeste un'alma panacea
Mirabile odorifera vitale
Alle mie nari ei sottopone appena,
E la benigna sua destra ad un tempo
Mi stende, e grida: Adméto, sorgi: i preghi
Dei genitori e di tua rara sposa
Sono esauditi: or, vivi. — È i detti, e il fatto,
E il mio guarire, e il suo sparir, son uno.
Dal letto io balzo già: pien d' alta gioja,
Ch' ogni voce mi toglie, ecco mi prostro
Al Dio, che ancor della immortal sua luce

Splendido un solco ergentesi nell' aure
Si lasciava da tergo. Indi, nel cuore
Il pensier primo che sorgeami, egli era
Di abbracciar la mia Alceste; che mai niuna
Gioja, cui seco non divida io tosto,
A me par gioja.

FERÉO.

Oh sacro Apollo! oh, vero
Nume di noi proteggitor sovrano!
L' alte promesse tue ben or ravviso,
Che al tuo partir ne festi.

ADMÉTO.

Ma tu, padre,
Il tutto ancora non udivi: alquanto
Sospendi ancora i voti tuoi. — Men giva
Io dunque ratto della sposa in traccia;
Quand' ecco, in su la soglia a me da fronte
Appresentarsi in spaventevol forma
La Morte. In sul mio capo la tagliente
Orrida falce ben tre volte e quattro
Minacciosa brandisce; indi, con voce
Di tuono irata: Adméto, grida, Adméto,
Un prepotente Iddio per or t' invola

Dalla non mai vincibil falce mia;
Ma di me lieta riportar la palma,
Nol creder tu. Vivrai, pur troppo: indarno
Del Destino immutabile si attenta
Romper Febo le leggi: or, sì, vivrai;
Ma in tali angosce, che non mai vorresti
Esser tu nato: il dì, ben mille volte
Invocherai me fatta sorda allora
Ai preghi tuoi, come finor tu il fosti
Alle minacce mie, volente Apollo. —
Disse: ed un nembo di caligin atra
Diffondendomi intorno, in un dirotto
Pianto lasciommi semivivo. A stento
Pria brancolando inoltromi per girne
Fuor della reggia: e vieppiù sempre poscia,
Quasi incalzato, io corro e non so dove:
Alceste chiamo, Alceste; ella non m'ode;
Donne quì trovo, e un sagrificio intendo
Apprestarsi a Proserpina: mi atterro
Al simulacro suo: tremante stommi.
Che sperar? che temer? che dir? che farmi?...
Ah, padre! io son misero assai.

FERÉO.

Che deggio
Pur dirgli?..oh cielo!..Ma, che veggo? Alceste?
Oh figlio! oh figlio!

SCENA QUARTA.

ALCESTE, FERÉO, ADMÉTO.

ALCESTE.

Oh me felice! Adméto,
Parte miglior dell'alma mia, tu vivi,
E sano sei quanto il mai fosti. I Numi
Cel promisero già; rendiamli or dunque
Devote grazie; e i loro alti decreti,
Quai ch'ei pur sieno, or veneriamo a gara.

ADMÉTO.

Oh ciel! son questi, amata sposa, or questi
Son gli atti, e i detti, che il tuo immenso amore
Soli per me t'inspira, il dì ch'io riedo
A inaspettata vita? Egra ti veggio,
Squallida il volto, addolorata il petto;

Nel favellar, mal certa; e, non che un raggio
Spunti di gioja in su l'ingenua fronte,
Gli atri solchi vegg'io tra ciglio e ciglio
D'angoscia profondissima. Ahi me misero,
Qual mi son dunque io mai, poichè da morte
Scampato pur, prima a me stesso, e quindi
Ai miei più cari tutti espressa doglia,
Non già letizia, arreco? Ah, fien, pur troppo,
Veraci fieno i miei terrori!

ALCESTE.

Padre,
In questo nostro limitar pur anco
Io non credea trovarti. Irne all'antica
Misera madre del tuo Adméto, e mia,
E consolarla con la fausta nuova
Del risanato figlio, il promettevi
A me tu stesso, or dianzi.

FERÉO.

Alceste, intendo
Il tuo dire: la nuova io già recava
Alla consorte mia; ver essa or torno:
Col tuo sposo ti lascio. Acqueta intanto
Nel tuo petto ogni dubbio: ah, no; non ebbi

L'ardir, nè il cor di assumermi col figlio
Niun de' tuoi dritti sacrosanti.

ADMÉTO.

Or, quali
Detti fra voi?...

FERÉO.

Chiari a te fieno, in breve:
Me, figlio amato, rivedrai quì tosto.

SCENA QUINTA.

ADMÉTO, ALCESTE.

ADMÉTO.

Ma, che fia mai? ciascun di voi quì veggo
Del risanar mio ratto starsi afflitto,
Quanto del morir mio pur dianzi il fosse?

ALCESTE.

Adméto, ognor venerator profondo
Degl' Iddii, te conobbi....

ADMÉTO.

E il son, più sempre;
Or che dal Divo Apollo in don sì espresso

La vita io m'ebbi. Ah, fida sposa, allora
Dov'eri tu? perchè non t'ebbi al fianco,
In quell'istante sì gradito, e a un tempo
A me tremendo e sovruman pur tanto?
Allo sparir del sanator mio Nume,
Forse l'aspetto tuo mi avria del tutto
Francata in un la mente: al reo Fantasma,
Che mi apparía poi tosto, ah tu sottratto
Forse mi avresti!

ALCESTE.

Oh sposo! io non t'avrei
Per certo, ahi no, racconsolato allora,
Come or neppure io 'l posso:

ADMÉTO.

E sia che vuolsi;
Cessi alfine il mortifero silenzio
Di tutti voi. Saper dai labbri io voglio,
Ciò che cogli atti e col tacer funesto
Mi si va rivelando. Unica donna,
Sposa adorata mia, sa il Ciel s'io t'ami;
E se ragion null'altra omai mi fesse,
A paragon dell'amor tuo, la vita
Bramare: con te sola, a me fia dolce

I di lei beni pochi e i guai pur tanti
Ir dividendo. Ma giovommi or forse
Scampar da morte, quando a me sul capo
Una qualch'altra ria sventura ignota
Mi si accenna pendente? Nè tu stessa
Negarmel'osi. Io raccapriccio; e udirla
Voglio; e d'udirla, tremo.

ALCESTE.

Adméto, in vita
Restar tu dei: scritto è nei Fati. E sacra,
È necessaria la tua vita a entrambi
I tuoi cadenti genitori; a entrambi
I tuoi teneri figli; all'ampio regno;
Ai tuoi Tessali tutti.

ADMÉTO.

Alceste, oh cielo!
E tutti, a cui fia d'uopo il viver mio,
Fuorchè te stessa, annoveri? Che miro?
E il mal represso pianto alfin prorompe
Su la squallida guancia? e un fero tremito
La lingua e tutte le tue membra in guisa
Spaventevole scuote!...

ALCESTE.

Ah! non più tempo
È di tacermi: un sì funesto arcano
Fia impossibil celartelo; nè udirlo,
Fuorchè da me, tu dei. Deh, pur potessi,
Misera me! com' io la forza e ardire
Di compier m' ebbi il sacrosanto mio
Alto dover, deh pur così potessi
Gli effetti rei dissimularten meglio!
Ma imperíosa, su i diritti suoi
Rugge Natura: oimè! pur troppo io madre
Sono; e tua sposa io fui....

ADMÉTO.

Qual detto?...

ALCESTE.

Ah, dirti
Più non poss' io, che il sono.

ADMÉTO.

Un mortal gelo
Al cor mi è sceso. Oh ciel! non più mia sposa
Nomarti puoi?

ALCESTE.

Son tua, ma per poch' ore...

ADMÉTO.

Che fia? chi torti a me ardirebbe?

ALCESTE.

I Numi;
Quei, che già mi ti diero. A lor giurato
Ho il mio morir spontanea, per trarti
Da morte. Il volle irrevocabil Fato.

ADMÉTO.

Ahi dispietata, insana donna! e a morte
Sottratto hai me, col dar te stessa a morte?
Due n' uccidesti a un colpo: ai figli nostri
Tolto hai tu, cruda, i genitori entrambi,
E madre sei?

ALCESTE.

Fui moglie anzi che madre:
E ai figli nostri anco minor fia danno,
L' esser di me pria che del padre orbati.

ADMÉTO.

E ch' io a te sopravviva, o Alceste, il credi
Possibil tu?

ALCESTE.

Possibil tutto, ai Numi:
E a te il comandan essi. Or degg' io forse

Ad obbedirli, a venerarli, o Adméto,
A te insegnar, che d'ogni pio sei norma?
Essi infermo ti vollero; essi, addurre
Poscia in forse il tuo vivere; poi, darti
Quasi vita seconda; e, di te in vece,
Vittima aversi alcun tuo fido: ed essi
(Dubitarne puoi tu?) me debil madre,
Me sposa amante, al sagrificio eccelso
Degli anni miei per gli anni tuoi guidaro
Con invisibil mano, essi soltanto.

ADMÉTO.

I Numi? ah, no: forse d'Inferno i Numi.

ALCESTE.

Ch'osi tu dire, oimè! dal Ciel mi sento
Spirare al core inesplicabil alto
Ardir, sovra l'umano. Ah, mai non fia
Che il mio Adméto da me vincer si lasci
Nè in coraggio viril, nè in piena e santa
Obbedíenza al Cielo. A me, se caro
Costi il morir, tu il pensa: e a te, ben veggo,
Più caro ancor forse avverrà che costi
Il dover sopravvivermi. A vicenda
E a gara entrambi, per l'amor dei figli,

Per la gloria del regno e l'util loro,
E per lasciar religioso esemplo
Di verace pietà, scegliemmo or noi,
L'un di morir, di sopravviver l'altro,
Bench' orbo pur della metà più cara
Di se medesmo. Nè smentir vorresti
Tu i miei voti: nè il puoi, s'anco il volessi.
Di tua ragione omai non è tua vita:
* Ei n'è solo signore il sommo Apollo,
Ei che a te la serbava. E il di lui nume,
Che spirto forse alle mie voci or fassi,
Già il veggo, in te muto un tremore infonde,
Nè replicarmi ardisci: e in me frattanto
Vieppiù sempre insanabile serpeggia
La mortifera febbre.

SCENA QUINTA

CORO, ALCESTE, ADMÉTO.

ALCESTE.

In tempo, o Donne,
Voi quì giungete: alla custodia vostra

Brevi momenti, infin ch' io rieda, or resti
Quest' infelice: nè voi, d'un sol passo
Dal suo fianco scostatevi. M' è d' uopo
Quì nel gran punto aver pur meco i figli:
Con essi io torno; e quì starò poi sempre.

CORO.

STROFE I.

Qual grazia mai funesta
Piovea dal Ciel su la magion d'Adméto,
Poich' ora al doppio mesta
Dopo il sanato sposo
L' egregia figlia del gran Pelio resta?
Ed ei fa intanto a ogni uom di se divieto,
E in atto doloroso
Stassi immobile; e muto
Stassi, trafitto il cor da stral segreto:
E par, più che il morire, a lui penoso
Il riviver temuto.

ANTISTROFE I.

D' atra orribil procella
L' impeto mugghia, e spaventevol onda

Ambo i fianchi flagella
Di alato nobil Pino,
Il cui futuro immenso corso abbella
Speme di altero varco a intatta sponda.
Il pietoso Destino
Nol vuol de'flutti preda:
Ma che pro, se di onor quanto il circonda,
Vele, antenne, timone, ardir divino,
Tutto ei rapir si veda?

CORO.

STROFE II.

Tal è Adméto, cui tolto il morir era;
Ma non per questo ei vive,
Perch'or gli nieghi il Fato morte intera.
Uom, che nulla più spera,
Non è fra i vivi, no: penna ei di vetro,
Che in adamante scrive,
S'infrange ognora all'odíosa cote
Di Sorte avversa, al cui feroce metro
Nulla star contro puote.

Sculto ha d'Adméto in fronte il duol che il preme,
Che in eterno è per lui morta ogni speme.

ANTISTROFE II.

O di Latona tu splendido figlio,
Nume eccelso di Delo,
Se di Morte involasti al crudo artiglio,
Con un girar di ciglio,
Questo germe d'un sangue a te sì caro,
Al cui devoto zelo
Premio te stesso in pastorale ammanto
Già concedevi nel tuo esiglio amaro;
Ah, perch'ei sempre in pianto
Vivesse poscia, ah no, tu nol salvasti:
Tragli or dunque ogni duol, tu ch'a ciò basti.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

ALCESTE col figlio EUMELO, e la figlia per mano; seguìta, e sorretta da varie ancelle. ADMÉTO in disparte, e CORO.

ALCESTE.

Fide ancelle, quì, ai piè del simulacro
Di questa Dea terribile, il mio strato
Stendete voi: debbo offerirle io stessa
La sua vittima quì. Voi, figli, intanto
Itene entrambi al padre vostro: ei stassi
(Vedetel voi?) muto, e dolente, e solo
Colà: ma in lui, quanta ne avesse ei mai,
Già rifiorì l'amabile salute,
Ed ei per voi vivrassi. Itene, al collo
Le innocenti amorose braccia vostre
Avvincetegli or voi.

EUMELO.

Deh, padre amato,
Fia dunque ver che ti vediam risorto!
Oh qual gioja è la nostra!

ADMÉTO.

Ah, fra noi gioja
Non v'è più mai. Lasciatemi; scostatevi;
Troppo efferato è il mio dolore: affetti
Più non conosco al mondo: io, d'esser padre,
Neppur più il so.

EUMELO.

Che sento! oimè, tuoi figli
Più non siam noi? Tai detti io non intendo.
Via, più forte abbracciamlo, o fida suora;
Forza fia pur che alfin ci riabbracci.

ADMÉTO.

Oh figli! oh figli!... Ah, quai saette al cuore
E gl'innocenti detti, e gl'innocenti
Baci vostri or mi sono! Io più non basto
Al fero strazio. I dolci accenti vostri
Percosso m'hanno, e rintracciato al vivo
Il dolce suon del favellar d'Alceste. —
Alceste! Alceste! — Era mia sposa il fiore

Del sesso tutto: dal consorte amata
Al par di lei, non fu mai donna: ed essa
Pur fu l'ingrata, essa la cruda e l'empia,
Che abbandonar volle e il marito e i figli! —
Sì, figli miei, questa è colei ch'a un punto
Orbi vi vuol dei genitori entrambi.

ALCESTE. (*)

Oh dolore! ben odo i feri detti
Del disperato Adméto. Ad ogni costo,
A me spetta il soccorrerlo con queste
Ultime forze mie. Venite, o Donne;
Sorreggendomi, al misero appressatemi,
Ch'ei mi vegga e mi ascolti.

ADMÉTO.

Alceste? Oh cielo!
Ti veggo ancora? e quella or sei, tu stessa,
Che in mio soccorso vieni? e sì pur t'odo,
Mentre morente stai? Deh, sul tuo strato
Riedi: a me tocca, a me, quivi star sempre
Al tuo spossato fianco.

(*) Sorgendo, sorretta, dallo strato.

ALCESTE.

È vana affatto
* Ogni cura di me : bensì convienti....

ADMÉTO.

Oh voce! Oh sguardi! Or questi, ch' io pur miro
Entro a mortal caligine sepolti,
Son questi, oimè, quei già sì vividi occhi,
Ch' eran mia luce, e mio conforto e vita?
Qual fosco raggio balenar mi veggio
Sul chino capo mio! qual moribonda
Voce sul cuor piombavami! tu muori,
O troppo fida Alceste; e per me muori!

CORO.

Ecco il funesto arcano. Or tutte appieno
D' ambo gli sposi le diverse orrende
Smanie intendiamo.

ADMÉTO.

Alceste, e tu sorreggi,
Pietosa tu, questo mio grave tanto
Capo, ognor ricadente, con l' estreme
Vitali forze di tua fievol mano? —
Ah, dal feral contatto, in me già tutto
Il furor disperato si ridesta,

E si addoppia. Già in piè balzo; già corro
Al simulacro di quel Nume ingordo,
Che aspetta la tua vittima: là, voglio,
Pria che tu muoja, immolar io me stesso.

ALCESTE.

Ogni furor fia vano: i figli, e queste
Matrone alte di Fere, e queste fide
Ancelle nostre, e Alceste semiviva,
Tutti, ostacol possente or quì stiam noi
Contra ogni tua spietata mira insana.
Siate voi, figli, ai furiosi moti
Del padre, inciampo: attorcigliati statevi
* Così pendenti dai ginocchi suoi.

ADMÉTO.

Vano ogni inciampo; ogni voler dei Numi,
Vano. Signor de' giorni miei, son io:
Io 'l sono, e giuro....

ALCESTE.

Ah, sì; tu giuri, Admeto,
Di viver pe' tuoi figli; e a me tu il giuri.
Ogni altro irriverente giuro infausto,
Cui tu accennar contro al voler dei Numi
Ti attentassi empiamente, profferirlo

No nol potria pur mai, s' anco il volesse,
Il devoto tuo labbro, incatenato
Dai Numi stessi. Il vedi: al parlar mio
Prestano or forza i soli Dei: trasfusa
In te, per mezzo mio, comandan essi
La sublime costanza: a lor ti arrendi.
Vieni; acquetati; assistimi; sollievo
Dolce e primiero a quest' ultimo passo,
Cui mi appresso, tu fammiti qual dei:
Ma non mi dar in sì funesto punto
Martòro tu, via peggior della morte.
Vieni, o fido, accompagnami.

CORO.

Oh, qual possa
Ne' detti suoi! d'Adméto il furor cade,
Al dolce incanto dei celesti accenti
Della morente donna.

ALCESTE.

Omai non regge
Contro agli strali di ragion verace.
Donne, or si torni a lenti passi dove
Il mio strato mi aspetta.

CORO.

E tu pur vieni,
Adméto, al di lei fianco. Intanto, forse
Chi 'l sa, s' ora non vogliono gli Dei
Soltanto in voi porre in tal guisa a prova
E il coraggio e l' amore e la pietade?
No, noi del tutto non teniam per anco
Morta ogni speme.

ALCESTE.

Adméto, io ben ti leggo
Scolpito in volto quel parlar, che il fero
Tuo singhiozzar profondo al labbro niega.
Ed anch' io, parlo a stento: ma gli estremi
Miei sensi, è forza che tu in cor li porti
Fino alla tomba impressi. Odili; pregni
Di conjugale e di materno amore,
Dogliosi fienti, ma vitali a un tempo.
Non che coi detti, col pensier neppure,
Non io l' oltraggio a te farò giammai,
Di temer che tu porgere di sposo
Possa tua destra ad altra donna un giorno.
No, mai, tu Adméto, a questi nostri amati
Comuni figli sovrappor potresti

Una madrigna: dell' amor che immenso
Ci avvampa entrambi, un tal sospetto è indegno.
Ah, non è questo il mio timor, te in vita
Or dopo me lasciando. Altro non temo,
Se non che tu, troppo ostinato e immerso
Nel rio dolore, a danno de' tuoi figli,
E del tuo regno e di te stesso a danno,
Di questa impresa mia furar non vogli
A tutti il frutto, o non curando od anco
Abbreviando i giorni tuoi. Ma freno
Ti saran questi. Or mira, in man ti pongo
Questa tua figlia e mia; perenne immago
Della fida sua madre, a fianco l' abbi,
Ad essa vivi: al tuo cessar, deh, pensa,
Non rimarria chi degno eletto sposo
A tempo suo le desse. E a questo nostro
Leggiadro unico erede, a questa speme
Del Tessalico impero, al cessar tuo
Chi potria mai del ben regnar prestargli
E i consigli e gli ajuti e l' alto esemplo?

SCENA SECONDA.

FERÉO, ALCESTE, ADMÉTO, CORO, E FIGLJ D'ADMÉTO.

ALCESTE.

Vieni, o padre, tu pure; a noi ti appressa;
Mira il tuo figlio misero, cui manca
E voce e senso e lena. Or per lui tremo;
E lasciarlo, pur deggio. Al di lui fianco
Tu starai sempre, osservator severo
D'ogni suo moto. — Io taccio: omai compiuto
Quasi è del tutto il sagrificio mio.

FERÉO.

Figlio, abbracciami: volgi, al padre volgi
Deh tu gli sguardi.

ADMÉTO.

Al padre? e il sei tu forse?

FERÉO.

Oh ciel, che ascolto! e nol sei tu pur anco?

ADMÉTO.

Io 'l fui; ma nulla omai più son: la vista
Dei già miei figli emmi dolor: la tua,
Più assai che duol mi desta ira, o Feréo.

FERÉO.

Così mi parli? e neppur più mi appelli
Col nome almen di padre?

ALCESTE.

Oimè, quali odo
Dalle labbra d'Adméto snaturati
Detti non suoi!

ADMÉTO.

Ben miei, ben giusti or sono
Questi accenti, in cui m'è prorompe forza.
Or, non sei tu, Feréo, nol sei tu solo,
L'empia cagion d'ogni mio orribil danno?
Tu, mal mio grado, a viva forza, in Delfo
Mandavi per l'oracolo; mentr'io,
Presago quasi del funesto dono,
Che mi farian gli Dei, vietando andava
Che in guisa niuna il lor volere in luce
Trar si dovesse. Io, vinto allor dal morbo,
Al Destin rassegnatomi, diviso
Per lo più da me stesso, iva a gran passi
Senza pure avvedermene alla tomba;
Perchè ritrarmen tu?....

FERÉO.

Dunque a delitto
Or tu mi ascrivi l' amor mio paterno?
E in ciò ti offesi? Ah, figlio! e il potev' io,
In sul vigor degli anni tuoi vederti
Perire, e non tentar io per salvarti
Tutti e gli umani ed i celesti mezzi?

ADMÉTO.

E mi hai tu salvo, col tuo oracol crudo?
Non mi morrò fors' io pur anco? e morte
Ben altramente dispietata orrenda
La mia sarà. Ma, il dì che pur giungea
La risposta fatal di Delfo, or dimmi,
In qual guisa, perchè gli avidi orecchi
Della mia Alceste anzi che i tuoi la udiro?
Perchè, se pur dovuta ell' era all' Orco
Una spontanea vittima in mia vece,
Perchè tu primo, or dì', perchè tu solo,
Che tanto amor per l' unico tuo figlio
Aver ti vanti, allor perchè non eri
Presto a redimer con la vita tua
Il mio morire tu?

ALCESTE.

Sposo, e tu farti
Minor pur tanto di te stesso or osi
Con cotai sensi? ad empia ira trascorri
Contro al tuo padre tu? di chi ti dava
La vita un dì, tu chieder, tu bramare
Duramente la morte?

FERÉO.

Oh figlio! acerba
Emmi bensì, ma non del tutto ingiusta
Or la rampogna tua: benchè tu appieno
Non sappi, no, ciò che ad Alceste è noto.
Essa dirtel potria, quanta e qual arte
Per deludermi usasse, indi furarmi
L'onor di dar per te mia vita.

ALCESTE.

Adméto,
Il puro vero ei dice. Io fui, che prima
Intercettai l'oracolo: poi tutte
Preoccupar dell'adempirlo io seppi
Scaltramente le vie: chiaro pur troppo
Era, che a me sì generoso incarco
Spettava; ed io l'assunsi: ogni amor cede

A quel di sposa. Il punto stesso, in cui
Seppi che andarne in contraccambio a Stige
L'uno tra noi, per te sottrarne, er' uopo;
Quel punto stesso udía l'alto mio giuro
Di scender per te a Stige. Era in mia mano
Da quel punto il salvarti; altrui non chiesi
Ciò che potea, voleva, e doveva io.

FERÉO.

Or quì far pompa di maggior virtude,
Ch' io non m' avessi, Adméto, non mi udrai.
Qual io per te nudrissi affetto in seno,
Unico figlio mio, senza ch' io 'l dica,
Tu il sai: tel dice l'affidato scettro,
Ch' io spontaneo lasciavati anzi tempo
In mia verde vecchiaja. Annichilato
Fu da me stesso il mio poter, per farti
(Me vivo pur) Re di Tessaglia e mio.
Prova era questa, credilo, cui niuna
Pareggia; e non men pento, ed in vederti
Adorato dai sudditi, son pago.
Vinto in me dunque il Re dal padre, acchiusa
Nella tua gloria ogni mia gloria ell' era.
Io, d'ogni stolta ambizíon disgombro,

Privata vita alla consorte accanto
Traea felice. E quì, non niegherotti,
Nè arrossirò nel dirtelo, che dolce
M' era ancor molto il viver, ch' io divido
Or già tanti anni con sì amata donna,
Con la tua egregia venerabil madre:
Specchio è dell' alma mia; per essa io vivo,
E in essa vivo.

CORO.

Oh puro cuore! oh rara
Virtude!

FERÉO.

Adméto, quell' affetto istesso,
Ch' or disperatamente ebbeti spinto
Ad oltraggiare il padre tuo; lo stesso
Affetto di marito, in me non scemo
Dal gel degli anni, mi avria tolto forse
Quel coraggio sublime, onde trionfa
Or la tua Alceste d' ogni maschio petto.
Per te morir non mi attentava io forse,
La mia donna lasciando: ma, se due,
D' una in vece, dovute erano a Pluto
Le vittime; se in sorte alla cadente

Moglie mia fida il natural morire
Toccato fosse; ah, nè un istante allora
Io stava in dubbio di seguirla, io sciolto
Allor da tutti i vincoli di vita.
Non così, no, quand'io dovuto avessi
Quella compagna mia di tanti lustri
Abbandonare, in tale etade, in tale
Egro stato, a se stessa, alla funesta
Solitaria vecchiezza. Oh cielo! un fero
Brivido a me correa dentro ogni vena,
Solo in pensarlo. Eppur, io per salvarti,
Diletto figlio mio, (se a me giungea
Pria che ad essa l'oracolo) io data
Avrei pur anco a così immenso costo
Per te la vita mia: ne attesto il Cielo;
E la tua Alceste attesto, che primiera
A me recò l'oracolo, e i veraci
Sensi scoprì del mio dolore.

ALCESTE.

Io sola,
(E con qual arte!) io l'ingannava, e tolto
Gli era da me il morire.

ADMÉTO.

Oh sposa! oh padre!
D'uopo a te no, non eran or cotanti
E sì cocenti sviscerati detti,
Con cui tu il cor mi trapassasti in mille
Guise tremende, perch' io a te davanti,
Pien di vergogna e di rimorso e d' alta
Inesplicabil doglia, muto stessi.
S' io t' oltraggiai, fuor di mio senno il fea,
Per disperata angoscia. — Alceste! Alceste!
Deh quante volte io chiamerotti, e indarno!

ALCESTE.

Padre, e tu sposo, amati nomi, in breve
Io vi lascio, e per sempre. A voi sian legge
Queste parole mie tutte di pace,
Ch' ultime a voi pronunzio. In te, Feréo,
Come in terso cristallo, traspariva
Or dal tuo dir la inenarrabil pura
Degli affetti di padre e di marito
Sacra dolcezza: e tu pur anco, Adméto,
Padre e marito sei, ma in un sei figlio;
Sacri a te sempre i genitori entrambi
Sieno; e la destra tua, pegno or mi sia,

Che tu vivrai pe' figli nostri. A un tempo
Dall'adorata tua sposa ricevi
Alfin l'amplesso estremo.

ADMÉTO.

E in quest' amplesso,
Sarà ver ch' io non spiri?...

ALCESTE.

Amiche Donne,
Spiccate or voi con dolce forza, io'l voglio,
Da me quest' infelice; e con lui pure,
Questi teneri figli. Addio, miei figli. —
Tutto è compiuto omai. Feréo, tua cura
Fia di vegliar sul misero mio sposo,
Nè abbandonarlo mai.

EUMELO. (*)

Deh, dolce madre,
Tu ci abbandoni! e ci han da te disgiunti!

FERÉO.

Tolta a noi tutti ogni favella ha il pianto.
Adméto, oimè, più di lei semivivo,
D'ogni senso è smarrito. Ancor più lunge

(*) Rivolgendosi addietro.

Strasciniamolo, o Donne; al tutto fuori
Della vista d'Alceste.

ALCESTE.

O voi, fidate
Ancelle mie, prestatemi ancor questo
Pietoso ufficio: in queto atto pudico
Da voi composte alla morte imminente
Sian queste membra torpide...

IL CORO D'ALCESTE.

Oh quai fievoli
Accenti manda a stento! Ahi, poco avanza!

CORO.

IL CORO D'ALCESTE. (*)

STROFE I.

Tacite, tacite,
Piangiam sommesse:
Guai, se quel misero
Or si avvedesse
Del nostro singhiozzar!

(*) Il Coro, divisosi in due parti, mezzo circonda Alceste, e mezzo si trae in disparte intorno ad Adméto. Quindi a vicenda poi cantano separatamente. Il Coro d'Alceste canta sottovoce la sua Strofe I; poi il Coro d'Adméto la sua Strofe II; e sempre così fin a tutto l'Epodo II.

ANTISTROFE I.

Fida, sorreggile
Tu la cadente
Testa; e tu, chiudile
L'occhio morente,
Dolce ancora a mirar.

EPODO I.

Deh, qual lungo penar,
Pria che davver conquiso,
Pria che davver reciso
Sia 'l Viver dal Morir!
Morte, Morte,
Compi, affretta il tuo lavoro,
E non dar più omai martoro
Alla forte,
Alla celeste
Unica Alceste,
Degna di non morir.

CORO.

IL CORO D' ADMÉTO.

STROFE II.

Non basta, or, no, la vista
  Torgli dell' imminente orribil caso,
  Colla girevol lista
  Nostra dintorno a lui muto rimaso:
  Anco il suo udito è forza ora ingannar.

ANTISTROFE II.

Speme no, non è morta
  Mai per niun caso, in chi gl' Iddii ben cole:
  Spesso il Ciel riconforta
  Chi rassegnato e puro a lui si duole:
  Dunque alte voci or vuolsi al Ciel mandar.

EPODO II.

Pregar, pregar, pregar:
  Ch' altro ponno i Mortali al pianger nati,
    Cui sovrastanno adamantini Fati?
      Giove, Giove,
    Reggitor dell' Universo,
    Deh, per te non sia sommerso

Nell' angoscioso mar
Chi non muove
Il piè nè il ciglio,
Se non qual figlio
Ch' altro non sa che il padre venerar.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

ALCESTE, attorniata dalle ancelle, e da parte del CORO. ADMÉTO, dalla parte opposta, attorniato da FERÉO, da EUMELO, dalla figlia, e dall'altra parte del CORO. Al terminare del coro lirico, s'inoltra in scena ERCOLE.

IL CORO D'ALCESTE.

Ma, qual si inoltra in sovrumano aspetto,
Altero Eroe? Ben è, ben ei di Alcména
È il generoso figlio; in questa reggia
Visto da noi, non ha molti anni. O prole
Nobil di Giove, or qual cagion mai guida
In cotal punto i passi tuoi ver queste
Soglie infelici?

ERCOLE.

Al suon d'infausto annunzio,
Di mia traccia sviandomi, quì vengo.
Seppi, che Adméto a mortal morbo in preda
Ver la tomba strascinasi: deh, quanto
Dolce sarammi e cruda vista a un tempo
L'illustre amico! Ma fors'io, deh dite,
Non giungo in tempo?

IL CORO D'ALCESTE.

Ah! non sai tutto. E in vita
Adméto, e sano egli è di corpo. Oh cielo!...
Ma in vece sua per lui spontanea muore
L'adorata sua Alceste. Eccola: quasi
Spira essa già l'ultimo fiato....

ERCOLE.

Oh vista!
Che mi narrate, o Donne? Oh in ver sublime
Unica moglie! Oh tra i mortali tutti
Miserissimo Adméto! Ov'è? ch'io il vegga...

IL CORO D'ALCESTE.

Deh, no; più là non inoltrar tu il piede:
Dai sensi tutti Adméto ivi diviso,
Ed esanime quasi, infra i suoi figli

Stassene; al fianco il genitor Feréo
Sol gli si appressa lagrimoso: or dianzi
A viva forza a stento egli staccavalo
Dal collo della moglie moribonda:
Or dal letargo suo se tu il traessi,
Fia 'l peggio: in guisa niuna consolarlo,
Nè il potresti pur tu.

ERCOLE.

Chi 'l sa? — Ma intanto
Indugiar quì non vuolsi. Alceste, parmi,
Viva è pur anco.

IL CORO D'ALCESTE.

Un lievissimo spirto,
Che appena appena vacillar farebbe
La sottil fiamma di lieve facella,
Esce tuttor dal suo labbro morente.
Ma, svanito ogni senso, appien già quasi
Chiusi son gli occhi; un gelido torpore
Per ogni membro suo già serpe...

ERCOLE.

Basti,
Che vista io l'abbia ancor di quà dall'onde
Di Stige irremeabili. Voi tosto,

O fide Donne, or dunque in calda fretta
Chetamente portatela per quella
Più segregata via fin dentro al magno
Tempio d'Apollo e di Mercurio. Quivi,
A quella sacra Profetessa antiqua
In mio nome affidatela; ed ognuna
Di voi quì faccia immantinente poscia
Ratto ritorno; e guai, s'anzi ch'io rieda,
Niuna di voi svelar si attenta il fatto
Al tristo Adméto. Itene pronte, e mute,
Sì, che lo stuol, che Adméto ivi circonda
In sua doglia sepolto, omai non possa
Nè osservarvi, nè udirvi. E dell' eccelso
Mio genitor, del sommo Giove, o Donne,
Paventate lo sdegno (oltre il mio sdegno)
Se intero intero questo mio comando
Sagaci e in un discrete or non compieste.

SCENA SECONDA.

ERCOLE, FERÉO, ADMÉTO, I FIGLI D'ADMÉTO, E PARTE DEL CORO.

ERCOLE. (*)

Spero; e non poco: ove pur giusto il Cielo
Arrider voglia ai voti miei. Ma omai
Fuor del cospetto nostro dilungatasi
La mesta pompa ell'è, che il semivivo
Corpo accompagna. Il favorevol punto
Quest'è, ch'io breve a favellar m'innoltri
All'infelice Admèto. — Adito dassi
Ad un ospite antico?

IL CORO D'ADMÉTO.

Ercole!

FERÉO.

Oh Numi!
Chi veggio?..

ERCOLE.

Admèto; Admèto; ergi, ten prego,

(*) In disparte.

La fronte alquanto: or, deh, riapri il ciglio,
E un tuo diletto amico vero mira,
Che del tuo morbo al grido ha tosto l'orme
Ver te rivolte. E che? nè un cenno pure
D'uom vivo dai? così tu accogli Alcide?

ADMÉTO.

Chi d'Alcide parlò? Qual voce!.. Oh cielo,
E fia ver ciò ch'io veggo? Ercole fido,
Il tuo labbro appellavami? — Son io
Desto, o vaneggio?

ERCOLE.

Il ver tu vedi: io sono
Ercole, sì; giunto al tuo fianco in tempo.

ADMÉTO.

Ah, che di' tu? tardi giungesti: estinto
Ogni mio ben per sempre...

ERCOLE.

Il cuor rinfranca:
Nulla narrarmi; il tutto so: confida,
Non è morta ogni speme: amico sei
D'Ercole tu; d'Ercole amici, i Numi;
E un qualche Iddio quì forse ora mi spinse.
Io tel comando; spera.

ADMÉTO.

Oh detti! oh gioja!
Esser potria pur mai?... Redimer forse
Dal fero Pluto la mia Alceste?.. Un fuoco
Vital dentro alle mie gelide vene
Di nuovo avvampa ai detti tuoi. — Che dico?
Misero me! stolta e fallace ahi troppo
Lusinga ell'è: Fato tremendo, eterno,
Chi 'l ruppe mai? nè Giove il può...

ERCOLE.

Son note
Le vie d'Averno a me; tu il sai: per ora
Io quì più a lungo rimaner non deggio;
Ma in breve, o Adméto, in questa soglia appunto,
Mi rivedrai. Di più non dico. Impongo
A te bensì che nè d'un passo pure
Da questo regio limitar ti debbi
Allontanare, anzi ch'io torni: il piede
Nè più addentro innoltrar puoi nella reggia,
Nè fuor d'essa protrarlo. Infra non molto,
In questo loco stesso, io recherotti
Non so ben qual, ma non leggier sollievo.

ADMÉTO.

Almo Eroe, deh concedi almen ch'io pria
Al sovrumano valor tuo mi atterri:
Pieno tu il cor m'hai di baldanza...

ERCOLE.

Avravvi
Tempo assai poscia a disfogar tuoi sensi. —
Feréo, tu intanto, ottimo padre, e voi
Di Fere alte Matrone, al di lui fianco
Statevi. Parto: a tutti voi lo affido.

SCENA TERZA.

FERÉO, ADMÉTO coi FIGLI, e parte del CORO.

FERÉO.

Il vedi or tu, diletto figlio, il vedi,
S'uom che ben puro infra i mortali viva
Religíoso osservator dei Numi,
Amici ei poscia a se li trovi all' uopo?
Se, donde ei men l' attende, ai danni suoi
Rimedio o tregua scaturir si vegga?

ADMÉTO.

Certo, all' intensa mia insanabil doglia
Un po' di tregua parean dar gli accenti
D' Ercole invitto; e il rimirar sua fronte
Serena tanto, e sì secura in atto.
Or non è dunque in peggior punto Alceste,
Che non si fosse dianzi. O Morte, hai dunque
Sospeso alquanto il fero assalto. Or, via,
Sciogliete il cerchio, che al mio corpo intorno
Feste pietosi; apritemi ver essa
Adito nuovo; un' altra volta almeno
Ch'io la rivegga ancora. Oh figli, andiamo,
Riappressiamci all' adorabil donna. —
Che vegg'io? Qual solingo orrido vuoto
Si è fatto là? Non è la immagin quella
Della Diva d' Averno? appiè dell' alta
Sua base or dianzi Alceste in su lo strato
Giacea di morte, infra sue Donne: or dove,
Dove son elle? ov' è lo strato? Oh cielo!
Sparita è Alceste!...

FERÉO.

Or, che fu mai?

IL CORO D'ADMÉTO.

Sparite

Con essa pur le Donne nostre!

ADMÉTO.

Alceste!

Alceste, ove se' tu?

FERÉO.

Deserto io miro

Con maraviglia il loco.

ADMÉTO.

O sia verace,

O finto in voi sia lo stupor; le incerte
Parole vostre, e lo squallor dei volti,
E il mal represso pianto, ahimè, pur troppo,
Ogni vostr'atto annichilate immerge
Le mie speranze in notte sempiterna.
Più non esiste Alceste. — E il dolor mio
Così tu a giuoco ti prendevi, o Alcide?
Nel punto stesso, in cui del tutto è spento
Ogni mio ben per sempre, lusingarmi
Con artefatti sensi? Oh rabbia! e voi,
Voi pure d'ingannarmi vi attentaste?
Dov'è, dov'è? vederla voglio: o estinta,

O semiviva sia, vederla voglio:
Precipitarmi, o Alceste, in su l' amato
Tuo corpo io voglio, e sovr' esso spirare.

FERÉO.

Deh, ti acqueta; mi ascolta; il ver saprassi
Tosto; ma estinta io non la credo.

IL CORO D' ADMÉTO.

Or, ecco,
Ratte ver noi ritornan le compagne.
Tutto saprai.

SCENA QUARTA.

IL CORO D'ALCESTE, ADMÉTO, FERÉO, I FIGLI,
E IL CORO D'ADMÉTO.

ADMÉTO.

Donde venite, o Donne?
Dove ne giste? Alceste, ov' è? da voi
La chieggo, la rivoglio. Or, via... Che veggio?
Voi vi turbate; e scolorite, e mute,
E tremanti... ahi me misero! già tutto

Pur troppo intesi: la mia vita è spenta:
Tutto cessò. Ma l'adorato corpo,
Nol vi crediate già dagli occhi miei
Sottrarre, infin ch'io pur quest'odíosa
Luce sopporto: io 'l troverò.....

FERÉO.

Deh, figlio,
Nol ti rimembri, che imponeati Alcide
Di non portar fuor della reggia l'orme,
E di attenderlo quì?

IL CORO D'ADMÉTO.

Come a noi pure
Di starti al fianco, ed impedirti...

ADMÉTO.

Indarno,
Indarno or voi, quai che vi siate e quanti,
Deboli e crudi e in un volgari amici,
Contro me congiurate. Altro è, ben altro
In me il dolor, che non l'inutil gelo
In voi della fallace ragion vostra.
Non son d'insano or l'opre mie; ma saldo
Volere intero, ed invincibil figlia
Di ragionato senno, la feroce

Disperazione mia, m' impongon ora
L'alto proposto irrevocabil, donde
Nè voi, nè il tempo, nè d' Olimpo i Numi,
Nè quei d' Abisso, svolgermi mai ponno.
Donne, a voi lo ridico; il corpo io voglio
Della consorte mia.

IL CORO D' ALCESTE.

Per or vederla
Nè il puoi, nè il dei: ma ben giurar possiamti,
Ch' ella estinta non era....

ADMÉTO.

Al par che stolte,
Spergiure voi, gli avviluppati detti
A che movete? Ogni ingannarmi è vano.
Non la vedev' io forse or dianzi in questo
Loco fatale appena appena viva?
E nell' orecchio non mi suonan forse
Tuttora i frali estremi accenti suoi?
Tu, padre, a viva forza mi staccavi
Dal collo amato. Ahi me infelice! ed io
Non la vedrò mai più? Quelle funeste
E in un soavi voci sue ch' io udiva,
Eran l' ultime dunque?

FERÉO.

Unico mio
Diletto figlio, Adméto, apri, ten prego,
Alla ragion la mente. Ercole in somma....

ADMÉTO.

Fallace amico, a me l'ultimo colpo
Ercole diede. — Ma ben disse in vero,
Ch' io mai di quì partirmi non dovria:
Starommi io quì per sempre. Il piè là entro,
Come inoltrar potrei? mai più, no, mai,
In quelle mute soglie dolorose,
Ov' io con essa stavami felice,
Nè i Numi stessi invidiava, amante
Riamato d' Alceste; in quelle soglie
Vivo mai più non entrerò. Per poco,
Ne andrò di quì chiamando ad alta voce
L'adorato tuo nome: ma l'infausto
Talamo orrendo, che già due ne accolse,
Nol rivedrò più mai; nè quel tuo fido
Seggio, in cui sempre ti sedevi... Oh vista!
Deserto stassi... Ah, quì spirasti, Alceste:
E forza egli è, ch'io pur quì spiri; e fia
Tra breve, il giuro.

FERÉO.

Ah, no: promesso hai dianzi
Tacitamente alla tua stessa Alceste,
Di viver pe' tuoi figli.

ADMÉTO.

Oh figli amati!
Figli d'Alceste e miei, venite entrambi
Or fra mie braccia, per l'ultima volta.
Tu, donzelletta, vieni; che in te figga
Gli estremi baci e di padre e di sposo.
Dell'adorata madre il vivo specchio
Tu sei, pur troppo: oh rare forme! O voi,
Che stima e amore e maraviglia in petto
Per la bontà per la beltà nudriste
D'incomparabil donna; o voi, che ad essa
Potrete pur sorvivere, voi fate
Che intatte al mondo le divine forme
Restin di lei; che in tele e in marmi e in bronzi
La eternino gli artefici più dotti;
Sì, che ai remoti posteri l'imago
Di virtude cotanta in tal beltade,
Viva quasi trapassi.

EUMELO.

Ah, non più mai
La rivedrem noi dunque?

ADMÉTO.

Oh detti! Ah, tosto
Dal mio fianco staccate questi miseri
Orfani figli: rimirarli omai,
Più nol posso. Deh, Morte, affretta, o Morte,
La tua strage seconda. Alceste è spenta;
E vivo è Admèto?... Un ferro, or chi mel niega?
Un ferro io voglio. Invan voi mi accerchiate;
Tentate invan voi di frenarmi.

FERÉO.

E indarno
Tu d'infierir contro te stesso speri.
Troppi siam; tu sei solo, e inerme, il vedi;
Te difendiam da te medesmo or noi.
E ucciderai, pria che te stesso, io 'l giuro,
Il proprio padre tu.

ADMÉTO.

Serbar me dunque
Vivo malgrado mio, voi spereresti?
Mille son, mille, del morir le vie;

Ma non di furto io tenterolle. Appunto,
Voi testimonj appunto or quì m'eleggo
Della immutabil mia sentenza estrema. —
Giuro ai Celesti Iddii, giuro agl' Inferni,
Che omai nè cibô alcuno, nè una pure
Goccia di semplice acqua in guisa niuna
A sostentare il corpo mio per queste
Fauci mai più non scenderà. Ch' io poscia,
Irriverente, un tal mio giuro infranga,
Tanto possibil fia, quanto che Alceste,
Rotte le leggi dell' eterno Fato,
Dal negro Averno a riveder quest'alma
Luce del Sol mai rieda. — Udiste? Or queto,
E in me securo, io stommi. A piacer vostro,
Voi crudi amici, con pietà fallace
Frenatemi, opprimetemi, straziatemi,
E per anco negatemi la vista
Del sospirato corpo: io già con essa
Sto fra gli estinti. Or tu, se mai mi amasti,
Padre, tu queste mie spoglie poi chiudi
Entro uno stesso avello con le spoglie
Della mia Alceste. — E quì do fine ai detti.

Nè un sospiro, nè un motto omai, nè un cenno
Uscirà più da me.

FERÉO.

Deh, figlio, figlio!...
Lo abbandonan le forze....

CORO.

In lui cogli Inni,
Donne, avviviam religíosa spene.

CORO.

MONOSTROFE.

Tutto ei può, tutto egli è, tutto ei penétra
Col folgor ratto del divin suo ciglio,
Il Regnator dell' Etra.
Nè indarno mai, nè a caso
Scagliato è strale d'immortal consiglio.
Non disdegnando umane forme, ei volle
Il clavigero figlio
Già procrear di Alcména bella in seno;
Quel forte Alcide, che su i forti estolle
(D'ira celeste invaso)
Suo braccio sì, ch'ogni valor vien meno
Di qual, che contrastargli ardisca folle.
Ciò seppe Antéo gigante.

E Cigno, alto guerrier, figlio di Marte;
E Marte stesso il seppe; e il sepper quante
Idre, e Chimére, e Gerïoni, e Mostri
Vinti a' dì nostri,
Di loro spoglie a forza a lui fean parte.
Or fia, che indarno, o a caso,
Di sperar c'imponesse un uom cotanto,
Presso cui l'opra è tutto, e nulla il vanto?—
Muto, e tremante
Ogni uom si prostri;
Che tutto può, tutto è, tutto ei penétra
Col folgor ratto del divin suo ciglio
Il Regnator dell'Etra.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

CORO, ADMETO GIACENTE IMMOBILE SOTTO LA STATUA DI PROSERPINA, FERÉO, I FIGLI D'ADMÉTO, ERCOLE CON UNA DONNA VELATA, QUI LASCIATA IN DISPARTE S'INOLTRA POI EGLI SOLO.

FERÉO. (*)

Tacete, o Donne; ecco, già riede Alcide,
Leal quanto magnanimo.

CORO.

E su l'orme
Sue frettolose, da lungi lo segue
Con passi incerti una velata Donna,
In portamento altera.

(*) Vedendo Ercole.

FERÉO. (*)

Eccelso Eroe,
Deh vieni; e tu, (che il puoi tu sol) sottraggi
Da orribil morte il disperato amico.

IL CORO D'ALCESTE.

Deh, qual crudel comando a noi tu davi,
Ercole invitto! Il semivivo corpo
Portammo fuor d'ogni qualunque vista;
E fide poscia, ma tremanti e incerte
Sul destino d'Alceste, al Re negammo
Dar di noi conto: e il tacer nostro, o i detti
Rotti e dubbiosi, a replicati colpi
Immergevan sì addentro in cor d'Adméto
Lo stil, ch'egli ai Celesti e agl'Infernali
Numi giurava....

ERCOLE.

O Donne, i giusti Dei
D'uom disperato i giuramenti mai
Non accettan, nè ascoltano. Quì vengo
D'ogni qualunque giuro a sciogliert'io. —

(*) Incontrandolo.

Adméto, a te il promisi, a te ritorno;
Eccomi, sorgi. — Ma, che fia? nè udirmi
Pur dimostra egli?

FERÉO.

Oh cielo! Il rio proposto
Ei fermo ha in se, non dar più cenno niuno
D'uom vivo omai.

ERCOLE.

Duol che di Re sia degno,
Mostra, o Adméto, e non più. Qual uom del volgo,
Vinto or forse ti dai? D'Ercole amico,
D'Ercole i sensi ad emular tu apprendi:

ADMÉTO.

Al rampognar di cotant' uom, tacermi,
Viltade fora. In me volgari sensi,
Ercole, il sai, non allignar finora.
Ma priega tu l'alto tuo padre, e il priega
Quanto più caldo puoi, che a te mai noto
D'orbo amatore il rio dolor non faccia.
Travaglio egli è, sotto il cui peso è forza,
Oltre ogni Erculea prova, infranger l'alma.
Securo omai per la vicina morte
Me vedi, e di te degno. Or dunque, amica

La man mi porgi per l'ultima volta:
Il pegno estremo, ch'io ti chieggo, o Alcide,
Dell' amistade nostra santa, è il corpo,
L'amato corpo della estinta... Indarno
Sottrar tu il festi da' miei sguardi or dianzi:
Non può il vederla, accrescermi dolore...
Deh, dunque impon, che mi si renda: io voglio
Rivederla, e morir....

ERCOLE.

Al tornar mio,
Un qualche dolce e non leggier sollievo
Di arrecarti promisi; ed io tel reco;
E non minor di qualunque altro al certo
Attender mai tu osassi. Una adorata
Fida compagna il Fato a te togliea:
Or per mia man ti dona (e d'accettarla
T'impone) il Fato stesso altra compagna.

ADMÉTO.

Ch' osi tu dirmi, Alcide?

ERCOLE.

Eccola. Innoltra,
O eccelsa Donna, il piede. Ascosa stassi
Sotto codesto velo alta beltade:

E vie più bella ancor l'alma si asconde
Sotto le dolci spoglie: « un puro cuore,
» Con sublime intelletto; umíl costume,
» In regal sangue: » i pregj tutti in somma,
Che in donna il Ciel mai racchiudesse, or tutti
Gli abbi in costei, pari ad Alceste almeno.

ADMÉTO.

Donna, ad Alceste, pari? Udir degg'io
Tal sacrilego detto? — Odimi, Alcide.
Se in te pur sempre io venerai di Giove
Il figlio illustre; e se l'Eroe, l'amico,
Con tanto amor, con riverenza tanta,
Accolsi in te; spregiar, derider anco
Dei tu perciò me disperato amante?
Ad un Eroe tuo par, si addicon elle
Cotai scede in tal punto?

FERÉO.

Ah figlio! e in lui
Non rispetti l'interprete dei Numi?

ADMÉTO.

Se Adméto mai nè reo nè vile ai Numi
Apparve pur, perchè serbarlo or essi
A sì gran costo a vita orribil tanto?

Ovver, s'io degno m'era pur di morte
Prematura, perchè pigliavansi essi
Per la mia vita la vita d'Alceste?
Per ucciderci entrambi. — E sia dei Numi
Pieno il voler; purch'io mi muoja.

ERCOLE.

Ardita
A lui ti accosta, o Donna; e, a ravvedersi
Dell'error suo, tu sforzalo; tu fagli
Sentir d'Alcide la possanza a un tempo,
E degli Dei.

ADMÉTO.

L'audace piè tu arretra,
Qual che ti sii pur tu. Crudo è l'oltraggio,
Insopportabil m'è quel ch'or mi fai
Con la presenza tua. Sol'una Alceste,
Una sola era in terra infra i mortali:
Eravi, oh cielo! e più non è... Ma, s'anco
Altra simíle e pari ad essa i Numi
Crear per me volessero, sol quella,
Quella mia prima, ell'è la mia; nè mai
Altra al mio fianco... Oh ciel! che dico? Io fremo,
Solo in pensarlo. Itene dunque or voi,

Itene or tutti, deh! Che omai vi giova
D'intorbidarmi i miei pensieri estremi?
Teco, mia Alceste, teco, i brevi istanti
Che di vita mi avanzano, vo' trarre,
Fin che s'adempia il giuro mio.

ERCOLE.

Ma quale,
Qual dunque fu l'empio suo giuro?

FERÉO.

Oh cielo!
Mentre or dianzi da noi tolta pur gli era
Ogni via d'infierir contro se stesso,
Egli in secura spaventevol voce
Giurava, (e noi quì testimonj a forza
Prendea del giuro) ai Celestiali Numi
Giurava, e agl' Infernali; che più mai,
Nè d'acqua pur semplice stilla al suo
Labbro mai più non perverrebbe: e aggiunse:
Possibil tanto, ch'io rompa il mio giuro,
Quant' è possibil che ritorni a vita
Alceste mai.

ERCOLE.

Compiuto dunque, o Adméto,

È il giuramento tuo: costei t'ha sciolto.
Eccola; mira; Alceste viva è questa. (*)

ADMÉTO.

Che veggo? oh cielo!

FERÉO.

Or qual prestigio!...

CORO.

Oh nuovo
Spavento! e che, dai chiostri atri di Pluto
Scampar sì tosto?...

ADMÉTO.

Immobil stassi, e muta;
Ahi, questa è l'ombra sua, ma non è dessa!

ERCOLE.

Dubbj, e terrore, e maraviglia, omai
Cessino in voi: la vera, unica, e viva
Alceste è questa, e non d'Alceste l'ombra:
E intera grazia ottiene ella dai Numi,
Pria d'esser tratta al ritual lavacro,
Di pur poterti ed abbracciare, o Adméto,
E favellarti.

(*) La svela.

ALCESTE.

Adméto, amato sposo,
Noi riunisce, e per gran tempo, il Cielo.

ADMÉTO.

Ah, l'alma voce, l'adorata voce
Quest' è d'Alceste; e questa or dal sepolcro
Hammi chiamato. Alceste, io pur ti stringo
Dunque di nuovo infra mie braccia? Or venga,
Venga pur Morte.

ERCOLE.

Or lungo bando è dato
Da questa reggia alla funesta Parca.

ALCESTE.

Molti e lieti anni infra i parenti e i figli
Trarremo insieme: e sovruman stromento
D'inaudito prodigio, Ercole adora.

ADMÉTO.

Splendere in te già un Semidio ben veggo:
Ch' io mi ti atterri....

ERCOLE.

Sorgi: altro non sono
Io, ch' un mortal; ma non discaro ai Numi.

ADMÉTO.

Oh ciel! muto son io per la gran gioja.
Agli occhi miei, quasi non credo: eppure
Queste ch' io stringo, elle son pur le amate
Vere tue mani, o Alceste: e quei vitali
Divini accenti che ascoltai, dal tuo
Labbro adorato uscian veracemente.

ALCESTE.

Sposo, ed io pure i disperati detti
Del tuo dolore immenso or dianzi udiva,
Da te creduta estinta. Oh qual segreta
Inesplicabil gioja, nel vederti
Di me sì pieno, ancor che scevro affatto
D' ogni speme di me! Troppo tu m'ami;
E il tuo feroce giuramento il prova. —
Altro non resta, che, abbracciati i figli,
Ringraziar pomposamente i Numi.

FERÉO.

Venite or sì, voi pargoletti, al seno
Dei racquistati genitori entrambi.

EUMELO.

Madre, e noi pur quanto abbiam pianto! Oh cielo!
Vederti più, nol mi credeva.

ERCOLE.

Io mai
Più giocondo spettacolo di questo
Non vidi, nè più tenero. Mi sento
Dolci lagrime insolite far forza
Al ciglio mio pur anco.

FERÉO.

E qual poi fia
Dell' antiqua tua madre oggi la gioja
Nel rivederti, o Adméto!

CORO.

In te gli Dei
Lor possanza mostraro.

ERCOLE.

Opra ben tutto
Fu dei Celesti. Ad essi piacque, o Adméto,
Che tu infermassi a morte, onde poi campo
Alla virtù magnanima d' Alceste
Schiuso venisse; ed agli Iddii pur piacque,
Che tu estinta credendola l' immenso
Tuo amor mostrassi col feroce giuro
Di non mai sopravviverle.

ADMÉTO.

Ma, come
Concesso t'era dalle ingorde fauci
Pur sottrarla dell'Orco?

ERCOLE.

Arcani questi
Son della eccelsa Onnipotenza, in cui
Vano del par che temerario or fora
Ogni indagar d'umano senno. Alcide,
In tal portento, esecutor sommesso
Del comando dei Numi, altro ei non era.
Nè il dire, a me più lice; nè a voi lice,
Il ricercar più oltre. Unico esemplo
Di conjugale amor, felici e degni
Sposi, all'età lontane i nomi vostri
E celebrati e riveriti andranno.

FERÉO.

Tutta or dunque di giubbili festivi
Suoni e la reggia, e la cittade, e intera
La beata Tessaglia.

ERCOLE.

Ed io con voi
Tre pieni giorni infra conviti e canti

Festeggiando starommi. A compier quindi
Altro comando d' Euristéo (deh fosse
L' ultimo questo!) il mio destin mi sprona
In Tracia, ad acquistargli a forza i crudi
Díomedéi carnivori destrieri. —
Ma intanto or quì le mie passate angosce,
E le future, alleviar mi giovi
Mirando in voi d' ogni celeste dote
Un vivo specchio in terra. Era sol degno
Di Alceste Adméto; e sol di Adméto, Alceste.

CORO.

E degni entrambi del sublime Alcide.

FINE.

NOTA DELL' EDITORE

Nel Volume primo dell' edizione che porta la data di Londra 1804 delle Opere postume di Vittorio Alfieri, dopo la traduzione dell' *Alceste* d' Euripide trovasi questa Tragedia col titolo di *Alceste seconda di Euripide* con uno *Schiarimento* in fine sulla pretesa traduzione, in cui l' autore narra di averla eseguita su di un testo greco che dopo si è smarrito.

Ben si conosce esser questa una poetica finzione, nè alcuno porrà mai in dubbio, che l'*Alceste seconda* non sia una composizione originale dell' immortale Alfieri.

Riputai pertanto di ommettere l' accennato *Schiarimento* che l' autore medesimo avrebbe forse soppresso, se vivente avesse data alla luce questa Tragedia. E tanto più volentieri a ciò mi determinai quanto che parmi, che l'anima libera e franca d'Alfieri mal dovesse tollerare anche una innocente letteraria menzogna.

Conservai però religiosamente gli asterischi ad alcuni versi in simil modo notati nel manoscritto dall'autore, che gli avrebbe forse mutati, se la morte non lo avesse immaturamente rapito.

Questa edizione non è che un saggio di quella ch' è mio desiderio d' intraprendere delle Opere tutte d' Alfieri. Sembrami che ad esso eriger dovrebbe questo monumento la riconoscenza nazionale, ed invito i colti miei Concittadini di lui ammiratori a dar il loro nome per questa tipografica onorevole intrapresa.

10. ALFIERI Vittorio. — Alceste. *Tragedia postuma.* — Brescia, Bettoni Nicolò, 1807, vol. in-4, rileg. orig. in cart. *Bella edizione edita dal Bettoni come saggio editoriale delle opere di Alfieri, stampata su carta velina, caratteri uso bodoniani, e un bel ritratto di Alfieri dipinto da F. H. Fabre inciso da P. Bocconi di Brescia. Raro.*

L. 300,—